



Università
Ca'Foscari
Venezia



Percorso formativo *Università del Volontariato*

Anno Accademico 2021/2022

Moda e ambiente: un rapporto difficile ma possibile

Lavoro di restituzione di **Ilenia Sartor**

Qualifica: studentessa

Relatrice: Valentina Ciulli





UNIVERSITÀ del **VOLONTARIATO** di Belluno e Treviso

è un'iniziativa promossa da



Università
Ca' Foscari
Venezia



in collaborazione con



INDICE

INTRODUZIONE	4
CAPITOLO 1: L'INSOSTENIBILITÀ DELLA FAST FASHION	5
CAPITOLO 2: INSOSTENIBILITÀ AMBIENTALE	9
Consumo d'acqua	9
Inquinamento idrico	10
Inquinamento atmosferico	11
Impatto sugli animali	12
Smaltimento dei vestiti	13
CAPITOLO 3: LA MODA DEL FUTURO	15
Tracciabilità	15
Pratiche e materiali alternativi, sostenibili e animal free	15
CONCLUSIONI	18
BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA	19

INTRODUZIONE

L'industria della moda, oggi più che mai, è nell'occhio del ciclone per quanto riguarda la trasparenza e l'etica dell'intera filiera che la caratterizza. Infatti, sono molte le critiche in merito allo sfruttamento ambientale e sociale che contraddistinguono questa realtà. Dalla delocalizzazione delle industrie in paesi in cui i lavoratori sono sottopagati allo spreco e deterioramento di materie prime fondamentali per il pianeta, le motivazioni per la richiesta di un immediato cambio di rotta da parte di attivisti e associazioni a vario titolo sono quindi molteplici. Considerati questi presupposti e riconoscendo la complessità che contraddistingue questa realtà, questo lavoro vuole focalizzarsi su uno dei macro-aspetti sopracitati: il reale impatto di questo settore in termini ambientali. In secondo luogo, cerca di raggruppare le principali alternative sostenibili su cui oggi si sta puntando, nel tentativo di aprire lo sguardo su questo mondo e migliorarne il futuro prossimo.

CAPITOLO 1: L'INSOSTENIBILITÀ DELLA FAST FASHION

Secondo l'Enciclopedia Treccani, la sostenibilità, “Nelle scienze ambientali ed economiche, [è quella] condizione di uno sviluppo in grado di assicurare il soddisfacimento dei bisogni della generazione presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di realizzare i propri”.¹ Utilizzando questo concetto come punto di partenza, nel settembre 2015 193 Paesi membri dell'ONU hanno approvato l'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile, grazie alla quale essi si impegnano a perseguire obiettivi volti alla risoluzione di questioni rilevanti a livello globale. Alcune tra le più importanti sono l'eliminazione delle disuguaglianze, la lotta al cambiamento climatico e ad ogni forma di povertà, nonché l'implementazione di pratiche per sistemi energetici e sanitari più efficienti. Di questi, in particolare gli Obiettivi 1, 5, 6, 8, 12, 14 e 15 sono coinvolti nell'industria in questione.

Primo fra tutti è l'Obiettivo 1, il cui target è sconfiggere la povertà in ogni sua forma. A causa dell'Accordo nordamericano di libero scambio tra USA, Canada e Messico, dal 1994 le aziende, incluse quelle di moda, hanno potuto delocalizzare all'estero parte della produzione, approfittando delle condizioni di lavoro poco dignitose di alcuni paesi e della loro scarsa, se non inesistente, tutela nei confronti di lavoratori e ambiente.² Infatti, facendo riferimento anche all'Obiettivo 8 concernente il lavoro dignitoso e la crescita economica, secondo alcuni studi riportati dall'Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile, la stragrande maggioranza dei lavoratori nel settore della moda non può esercitare alcun diritto in merito alla propria condizione di lavoro e al salario, trovandosi quindi a guadagnare decisamente meno del salario minimo stimato per la sopravvivenza.

L'Obiettivo 5 dell'Agenda 2030 si focalizza sulla parità di genere, sottolineando come le donne continuino ad essere discriminate in molti campi. Nel settore della moda, l'80% dei lavoratori sono donne, in maggior parte ragazze sotto i 25 anni.³ Secondo quanto pubblicato da BCWS e FEMNET in merito alle fabbriche in Bangladesh, un numero di lavoratrici pari ad oltre la metà del totale subisce violenze o molestie sessuali. A queste, si devono inevitabilmente aggiungere i soprusi e le umiliazioni a cui questi lavoratori e lavoratrici sono costretti a sottostare per garantire la produttività richiesta dalla *fast fashion*.⁴ Anche se il termine “*fast fashion*” venne

¹ Sostenibilità. Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani S.p.A.

² NAFTA. Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani S.p.A.

³ C. F. Gualdi, *L'industria della moda ed il difficile raggiungimento degli Obiettivi di sviluppo sostenibile*, Asvis 2020

⁴ G. Manzoni, *Donne lavoratrici nell'industria della moda: genere, stereotipi e disuguaglianze fra le trame dei nostri vestiti*, Sfashion net 2022

utilizzato per la prima volta dal New York Times nel 1989, le sue origini possono in qualche modo essere riconducibili a molti anni prima.⁵ Nell'Ottocento i primi indumenti in serie, destinati alla popolazione di classe media, venivano realizzati da lavoratori che in cambio ricevevano un salario non dignitoso.⁶ Questa pratica di sfruttamento, nonostante all'epoca non fosse dettata dal consumismo, trova una somiglianza oggi con la *fast fashion*. Negli anni '60 del Novecento ci fu il vero boom, con le aziende tessili che iniziarono a delocalizzare la loro produzione in modo tale da poter beneficiarne economicamente, spesso o sempre a discapito dei lavoratori. Nonostante nei suoi primi anni la *fast fashion* venne considerata una buona pratica per la sua capacità di rendere i capi d'abbigliamento accessibili a tutti, è dagli anni Duemila che questo fenomeno ha preso connotazioni differenti. Un episodio che ha aperto gli occhi su questo sistema è stato il crollo nel 2013 del palazzo Rana Plaza in Bangladesh, dedito alla produzione tessile, in cui morirono più di mille persone e ne rimasero ferite più del doppio.⁷ Il modello di business della moda veloce si basa fondamentalmente su quella che viene definita da Dario Casalini come la "sindrome consumistica", attraverso la quale il consumatore è incentivato ad acquistare in maniera impulsiva per soddisfare bisogni effimeri e temporanei.⁸ Questo circolo vizioso fa sì che sia consumatori che produttori svolgano il loro ruolo nella catena produttiva freneticamente e senza dare il giusto valore al singolo capo. È proprio in questo contesto che la standardizzazione dell'offerta diventa la soluzione per ottenere l'unico vero obiettivo: l'aumento dell'utile dell'azienda. All'aumento della produzione corrisponde, però, un appiattimento della qualità dei prodotti, ulteriore elemento a beneficio delle aziende che così risultano accessibili ai più. Dimostrazione di questo fenomeno è quanto riportato da Lifegate nell'agosto del 2020: nonostante l'aumento negli acquisti di capi, la spesa media per persona è diminuita in Europa e Regno Unito di 25 punti percentuali dagli anni Cinquanta al 2020.⁹ È stato necessario del tempo per creare consapevolezza in merito a questa tematica ma oggi più che mai è considerata una causa centrale di alcune delle crisi globali in corso. Per rispondere alla crescente necessità di trovare delle alternative più sostenibili, molte aziende hanno iniziato ad adottare un comportamento che viene definito "*greenwashing*". Nella pratica, tramite campagne marketing, marchi di moda insostenibili si autocelebrano come attenti e premurosi nei confronti dell'ambiente e dei lavoratori, facendo leva quindi su un argomento di

⁵ D. Doyle, *Storia della "fast fashion"*, Il Post 2016

⁶ D. Doyle, *ibid.*

⁷ D. Doyle, *ibid.*

⁸ D. Casalini, *Vestire buono, pulito e giusto*, Slowfood Editore 2021, p. 27

⁹ C. Dardana, *L'incompatibilità tra ambiente e fast fashion*, Lifegate 2020

attualità come la sostenibilità. Di fatto, però, se analizzate consapevolmente, queste campagne sono illusorie e vertono ad incantare il consumatore medio, poco attento e consapevole di queste strategie, al fine di ottenere più consensi che si traducono poi in acquisti. Un'importante problematica innescata da questa pratica è l'incentivare ancor di più le aziende insostenibili e la loro gara al consumismo più estremo facendo credere, allo stesso tempo, al consumatore di perseguire una buona causa e di fare la sua parte. In questo modo, quest'ultimo si sente legittimato nel supportare queste aziende, a discapito delle realtà realmente sostenibili che quindi ne soffrono.

Un altro aspetto rilevante dell'industria della moda è l'utilizzo dell'acqua. L'Obiettivo 6 dell'Agenda 2030 mira al garantire disponibilità d'acqua per tutti e alla gestione sostenibile di questa risorsa. Tuttavia, molte industrie, tra cui quella in esame, peccano da questo punto di vista, utilizzando quantità d'acqua esorbitanti per produzioni spesso minime, spreandone quindi in abbondanza. Basti pensare che, a livello mondiale, solo questo settore è responsabile dell'utilizzo del 20% d'acqua sul totale consumato, o ancora che la produzione di un paio di jeans, uno degli indumenti più indossati al mondo, implica l'utilizzo di una quantità d'acqua pari a quella di cui fa uso un cittadino occidentale in 100 giorni.¹⁰ Ad aggravare ulteriormente la situazione è lo scorretto smaltimento delle sostanze tossiche che inquinano mari e fiumi, nuocendo all'intero ecosistema.¹¹

Se tutto questo non fosse abbastanza, la *fast fashion* ha molto da imparare anche dall'Obiettivo 12, incentrato sullo sviluppo di una filiera responsabile. Ogni anno a livello mondiale vengono comprati 80 miliardi di capi di abbigliamento, di cui molti utilizzati poco più di un centinaio di volte, diventando poi rifiuti.¹² Questa pratica indotta dal consumismo incentiva la sovrapproduzione delle fabbriche di moda nei paesi più poveri, andando a ledere ulteriormente i diritti dei lavoratori di questi luoghi da un lato e l'ambiente dall'altro, privandolo delle sue risorse. A questo proposito, infatti, l'Obiettivo 15 dell'Agenda sottolinea la gravità dello sfruttamento della terra per produzioni altamente richieste come quella del cotone, le cui conseguenze possono essere irreversibili e dannose nel breve e lungo termine. I ritmi della *fast fashion* richiedono risorse naturali che però, di fatto, sono limitate e quindi nel lungo periodo irreperibili se la situazione non dovesse cambiare. È proprio grazie alla conoscenza di questo

¹⁰ C. F. Gualdi, *op.cit.*

¹¹ C. F. Gualdi, *op.cit.*

¹² C. F. Gualdi, *op.cit.*

complicato e veloce sistema che l'industria della moda è stata etichettata, negli ultimi anni, come "insostenibile".

CAPITOLO 2: INSOSTENIBILITÀ AMBIENTALE

L'industria tessile si aggiudica la seconda posizione in classifica come settore più inquinante al mondo. Secondo quanto riportato dal Parlamento Europeo, nel 2015 quest'ultima ha utilizzato 79 miliardi di metri cubi di acqua e ha prodotto 1715 milioni di tonnellate di CO₂ e 92 milioni di tonnellate di rifiuti.¹³ Uno studio condotto dalla Ellen MacArthur Foundation sostiene che, con questi ritmi, nel 2050 l'industria tessile potrebbe consumare fino a 300 milioni di tonnellate di petrolio, produrre il 26% dell'anidride carbonica rilasciata a livello globale e inquinare gli oceani con un totale di 20 milioni di tonnellate di microplastiche.¹⁴

Consumo d'acqua

Secondo le stime della fondazione appena citata, il consumo d'acqua dell'industria tessile e dell'abbigliamento è pari a circa 93 miliardi di metri cubi all'anno.¹⁵ È particolarmente rilevante notare che questo dato equivale al 4% dell'acqua dolce disponibile a livello globale, e che questa rappresenti, da sola, il 3% dell'acqua dell'intero pianeta.¹⁶ Per comprendere le cause di questo esorbitante consumo d'acqua è necessario tenere in considerazione diversi fattori, primo fra tutti la tipologia di tessuto prodotto. A titolo esemplificativo, la coltivazione intensiva del cotone, uno dei tessuti più utilizzati in questo settore, richiede ingenti quantitativi di acqua: la produzione di una semplice maglietta bianca, infatti, necessita di 2.700 litri.¹⁷ A tal proposito, la coltivazione intensiva del cotone si caratterizza per un eccessivo uso di sostanze chimiche, le quali impoveriscono il terreno rendendolo arido, e quindi maggiormente idrovoro.¹⁸ In Uzbekistan, uno dei maggiori produttori di cotone, le acque del Lago d'Aral sono state in parte destinate a questo settore, compromettendo l'ambiente circostante e le attività economiche locali.¹⁹ Un'analisi condotta dal WWF ha dimostrato che per la produzione di un chilogrammo di cotone sono necessari fino a 20.000 litri d'acqua. In aggiunta, anche il processo di lavanderia necessario per la produzione di alcuni capi, quali i jeans, ne prevede un utilizzo tale da sprecarne fino a 10 mila litri per un solo paio.²⁰ Inoltre, un altro aspetto da non sottovalutare è il paese

¹³ N. Šajn, Environmental impact of the textile and clothing industry, European Parliament 2019

¹⁴ D. Casalini, *Vestire buono, pulito e giusto*, Slowfood Editore 2021

¹⁵ L. Berti, *Quanta acqua si consuma per produrre vestiti?*, Fattidistile 2022

¹⁶ L. Berti, *op.cit.*

¹⁷ Lifegate, Instagram

¹⁸ I. Chiavacci, *Quanta acqua serve per produrre i nostri abiti*, Lifegate 2022

¹⁹ Dressthechange, *Il consumo dell'acqua nell'industria della moda*, Dressthechange 2021

²⁰ Lifegate, *op.cit.*

sede di produzione: in Bangladesh, per esempio, vengono utilizzate vecchie lavatrici che quindi precludono la qualità del prodotto e la cui inefficienza richiede ancora più acqua.²¹ In aggiunta, molto dipende anche dai lavaggi dello stesso consumatore: meno sono, minore sarà l'impatto ambientale e maggiore sarà la loro durata nel tempo.²² Basti pensare che, secondo le stime, le lavatrici impiegano ulteriori 20 miliardi di metri cubi d'acqua ogni anno solo per i lavaggi domestici.²³ Anche per quanto riguarda le calzature, il consumo d'acqua raggiunge livelli più o meno elevati in base al tipo di materiale, al tipo di calzatura e alla concia.²⁴

Inquinamento idrico

Per quanto riguarda l'inquinamento idrico, l'industria della moda lascia tracce inquinanti fin dalle primissime fasi della filiera: la coltivazione del cotone, per esempio, utilizza fino ad un quarto dei pesticidi prodotti a livello mondiale, rappresentando una seria minaccia per l'ecosistema.²⁵ A ragion di ciò, è importante evidenziare che le fibre tessili possono avere diversa origine: naturale (animale o vegetale), artificiale o sintetica.²⁶ Mentre la realizzazione di fibre sintetiche e artificiali avviene in entrambi i casi in laboratorio, la loro origine differisce notevolmente: le prime si ricavano da derivati del petrolio, mentre le seconde hanno origine naturale.²⁷ La produzione di fibre artificiali, di cui la più utilizzata è la viscosa, implica un notevole impatto ambientale derivante dai processi chimici che permettono di trasformare i polimeri in una sostanza solubile la quale, a sua volta, diventa filato. Nonostante oggi esistano tecnologie in grado di rendere queste sostanze chimiche in gran parte riutilizzabili, questo sistema rimane altamente impattante. La situazione è analoga per le fibre sintetiche che, derivando dal petrolio, necessitano di un grande quantitativo di acqua e di energia per essere prodotte, rappresentando una causa di inquinamento idrico ed atmosferico.²⁸

È interessante notare come, dagli inizi del 21esimo secolo, il poliestere, grazie alla sua accessibilità economica, alla sua adattabilità e versatilità funzionale ai modelli produttivi consumistici, ha superato il cotone come fibra maggiormente usata, tanto da essere presente

²¹ Lifegate, *op.cit.*

²² Lifegate, *op.cit.*

²³ L. Berti, *ibid.*

²⁴ Lifegate, *op.cit.*

²⁵ A.C. Goetz, Instagram La Repubblica 2022

²⁶ D. Casalini, *op.cit.*, p. 44

²⁷ D. Casalini, *ibid.*

²⁸ D. Casalini, *ibid.*

nella maggior parte dei vestiti in commercio.²⁹ Stando a quanto affermato da Nusa Urbancic, direttrice delle campagne della fondazione Changing Markets che mira a creare consapevolezza riguardo l'insostenibilità delle aziende della moda, la maggior parte dei vestiti che si indossano oggi sono essenzialmente composti di petrolio.³⁰ Il poliestere, infatti, è un derivato della plastica Pet che, tramite la fusione, si trasforma in filato. L'International Energy Agency (IEA) sostiene che saranno proprio i prodotti plastici a incidere maggiormente sull'aumento della domanda di petrolio nei prossimi anni: solo negli Stati Uniti, terzo paese dopo Cina e India nella produzione di poliestere, nel 2021 ne sono state prodotte 1,3 milioni di tonnellate.³¹ A supportare l'ipotesi della IEA, Bloomberg ritiene che il mercato di questo materiale su scala mondiale aumenterà ancora del 5,1% entro il 2032.³² Un altro dei motivi principali di questo triste traguardo riguarda la produzione vera e propria di fibre sintetiche, la quale rilascia tra le altre cose microplastiche, che sono ormai presenti anche nella catena alimentare.³³

Inquinamento atmosferico

L'industria della moda è uno dei settori più impattanti anche a livello di inquinamento atmosferico, con una quantità di emissioni prodotte a livello globale pari al 10% del totale.³⁴ Un esempio è l'enorme quantità di combustili fossili utilizzata per alimentare le fabbriche tessili e per produrre le fibre sintetiche.³⁵ In aggiunta, la produzione di queste ultime rilascia ossido di azoto, uno dei gas serra più inquinanti e deleteri.³⁶

Le emissioni, però, non riguardano solo la produzione del prodotto ma anche il suo smaltimento. Infatti, come avvisa Urska Trunk, responsabile delle campagne di Changing Markets, il degrado dei vestiti nelle discariche è responsabile del rilascio di metano nell'atmosfera. Allo stesso tempo, gli inceneritori attivi in vari siti nel mondo emettono metalli pesanti altamente nocivi per la salute. Si calcola che uno tra i più famosi marchi di *fast fashion* al mondo abbia incenerito più di 60 tonnellate di vestiti tra il 2013 e il 2018.³⁷ È altrettanto

²⁹ A. Fedele, *Le nostre magliette sono fatte col petrolio e finiscono bruciate nelle discariche (mentre potrebbero avere una seconda vita)*, Greenme 2022

³⁰ A. Fedele, *ibid.*

³¹ I. Chiavacci, *La trappola del poliestere*, Lifegate 2022

³² I. Chiavacci, *ibid.*

³³ A.C. Goetz, *ibid.*

³⁴ N. Šajn, *op.cit.*

³⁵ A.C. Goetz, *op.cit.*

³⁶ A.C. Goetz, *op.cit.*

³⁷ R. Zazzini, *Il fenomeno dei vestiti buttati e bruciati nell'industria della moda*, DressEcode 2020

rilevante l'impatto che il trasporto dei capi d'abbigliamento da un paese all'altro durante le varie fasi di produzione determina a livello atmosferico, dovuto principalmente alla delocalizzazione delle aziende nei paesi più disparati. Per esempio, secondo Dress the change, nel 2019 il solo trasporto nel settore dei jeans ha prodotto il 13% delle emissioni totali di CO₂ registrate in un anno.³⁸ Le parti compositive di un paio di jeans o di un qualsiasi altro capo possono viaggiare per migliaia di km, arrivando anche ad attraversare più continenti ed avendo, così, un impatto ambientale notevole.³⁹

Impatto sugli animali

È diffusa l'idea secondo cui gli animali siano maltrattati ed uccisi solamente dall'industria alimentare, sottovalutando così la responsabilità dell'industria della moda. Pellami vari, piume e pellicce sono ancora molto richiesti ed utilizzati nella produzione di capi d'abbigliamento. Tuttavia, è importante abbandonare l'uso di questi sistemi, estremamente cruenti per gli animali, e per farlo è necessario acquisirne consapevolezza e conoscenza. In primo luogo, differentemente dalle credenze comuni, esistono allevamenti che fanno dell'industria tessile la loro principale fonte di profitto. Questo implica che molti animali vengono allevati esclusivamente per ottenerne la pelle che, quindi, non è un semplice scarto, idea che serve solo ad alleggerire le coscienze. Per quanto riguarda la lana, l'idea comune si allontana molto dalla realtà: l'elevata produzione di lana da parte delle pecore non è motivo di intralcio per esse ma, invece, la loro tosatura lo è, ancor più se accompagnata da maltrattamenti per impedire all'animale di ribellarsi.⁴⁰ A ciò si aggiungono altri due fattori: l'aumentato rischio di morte delle pecore a causa dell'esposizione alle perturbazioni atmosferiche dopo la tosatura, e la loro condanna a morte una volta considerate non più profittevoli.⁴¹ In terzo luogo, anche dietro alle piume, principalmente utilizzate per imbottiture, si nasconde una realtà crudele. Le piume vengono strappate dai corpi degli animali con una tale violenza da estirpare spesso anche lembi di pelle e, a peggiorare le cose, una volta che la produzione di piume è qualitativamente insufficiente, viene posta fine alla loro vita.⁴²

³⁸ Dressthechange, *L'impatto ambientale e sociale dell'industria della moda*, Dressthechange 2019

³⁹ C. F. Gualdi, *op.cit.*

⁴⁰ Ioscelgoveg, *Piume, pelle, pelliccia, lana: i motivi per non comprarli più*, Ioscelgoveg 2019

⁴¹ Ioscelgoveg, *ibid.*

⁴² Ioscelgoveg, *ibid.*

Questi sono solo alcuni esempi di ciò che sono costretti a vivere gli animali destinati all'industria della moda. Il mondo consumistico in cui viviamo ci ha abituati a vedere il prodotto finito come perfetto ed innocuo, lasciandoci credere che ciò che ci sta dietro non sia cruento e triste al punto tale da farci cambiare abitudini. Lo stile di vita sbrigativo e incentrato sull'apparenza degli ultimi anni ci ha reso miopi di fronte alla realtà, incapaci di guardare in profondità e con lungimiranza.

Smaltimento dei vestiti

Come affermato dalla media company Factanza, mentre l'acquisto di vestiti è raddoppiato dall'inizio del secolo, il loro utilizzo si è dimezzato.⁴³ Annualmente, in media, un consumatore getta circa 11 chili di vestiti e, a livello globale, i rifiuti tessili ammontano a 13 milioni di tonnellate.⁴⁴ Solo negli Stati Uniti, ogni anno i cittadini gettano una quantità di vestiti pari a circa 40 chili, per un totale di 14 milioni di tonnellate.⁴⁵ A livello mondiale, i dati pubblicati dalla Ellen Mac Arthur Foundation testimoniano che, ogni anno, si perdono circa 500 miliardi di dollari a causa dello smaltimento di vestiti ancora utilizzabili.⁴⁶ Uno dei problemi collegati a questi dati allarmanti è che molti vestiti raggiungono direttamente la discarica senza poter avere una seconda vita grazie al riciclo o ad altre pratiche sostenibili.⁴⁷ Come evidenziato da Factanza, nel caso dell'Europa quasi il 90% dei vestiti gettati finisce direttamente in discarica.⁴⁸

Un esempio tra i più conosciuti e disdicevoli è il deserto di Atacama, in Cile. Le sue dune, negli anni, sono diventate un'immensa discarica a cielo aperto, contenente diverse decine di migliaia di tonnellate di rifiuti. Rifiuti perlopiù invenduti perché, come affermato precedentemente, gli istinti consumistici che ci guidano quotidianamente ci fanno credere che un vestito nuovo ed usato solo qualche volta debba necessariamente diventare scarto perché non più allettante. Da questa situazione derivano diverse problematiche di tipo ambientale: in primo luogo, nella maggior parte dei casi, gli indumenti non sono biodegradabili ma, anzi, contengono sostanze

⁴³ Factanza, Instagram

⁴⁴ Factanza, *ibid.*

⁴⁵ R. Taitler, *Fast Fashion: Quantità e sprechi a discapito della qualità*, 3DINSIDER

⁴⁶ R. Taitler, *ibid.*

⁴⁷ Factanza, *op.cit.*

⁴⁸ Factanza, *op.cit.*

chimiche tossiche.⁴⁹ Ne consegue che la permanenza di questi tessuti nel deserto possa durare centinaia di anni e danneggiare sia l'ambiente che la fauna locale.

Secondo l'Agence France-Presse, i capi d'abbigliamento che devastano questo territorio sono stati realizzati in Cina e Bangladesh, per raggiungere poi i negozi dell'Occidente.⁵⁰ Rimasti invenduti raggiungono il Cile, consumatore di prodotti di seconda mano provenienti dall'est del mondo, per essere poi smistati nel continente sudamericano.⁵¹ Ciò che non viene venduto nemmeno localmente diventa un rifiuto e viene depositato in questa zona franca.⁵² Tra questi "scarti della moda", molti vengono bruciati o sotterrati per nascondere un problema che, tuttavia, in questo modo diventa ancora più disastroso dal punto di vista ambientale.⁵³

⁴⁹ M.Grittani, *Nel deserto più arido del mondo c'è un'enorme discarica di vestiti usati*, LaRepubblica 2017

⁵⁰ E. Menvrillo, *Terribile, il deserto di Atacama ora è il cimitero della fast fashion (e la colpa è anche nostra)*, Greenme 2021

⁵¹ E. Menvrillo, *ibid.*

⁵² E. Menvrillo, *ibid.*

⁵³ E. Menvrillo, *ibid.*

CAPITOLO 3: LA MODA DEL FUTURO

Tracciabilità

La moda sostenibile è una nuova concezione della moda incentrata sull'attenzione alla società e all'ambiente, in tutte le loro declinazioni. In questo contesto si fanno strada nuove pratiche, tecnologie e materiali volti al rispetto totale degli aspetti appena citati.

La tracciabilità, ossia la conoscenza di tutto il processo che porta al prodotto finito, è un punto centrale nella questione dell'(in)sostenibilità nella moda. Come afferma Dario Casalini, “la trasparenza della filiera è uno strumento fondamentale per formare correttamente la libertà di scelta del consumatore, per consentire un acquisto sano, pulito, giusto e durevole, nonché per promuovere un cambiamento virtuoso delle filiere tessili”.⁵⁴ La tracciabilità di un capo d'abbigliamento richiede un impegno notevole, in quanto le fasi che compongono la sua produzione sono numerose, così come i requisiti a cui devono sottostare. La tracciabilità è tuttavia estremamente importante per diverse ragioni: ne beneficerebbero sia il consumatore che il produttore, in quanto il primo sarebbe maggiormente tutelato e consapevole e il secondo più responsabile ed attraente per il primo.⁵⁵ Inoltre, tracciare le fasi di creazione di un prodotto permette una maggiore trasparenza e quindi la riduzione graduale di pratiche ecologicamente e umanamente non etiche.⁵⁶ Un esempio virtuoso in questo senso è l'Indice di Trasparenza che, tramite il controllo di alcuni parametri come le politiche interne delle aziende, mira a valutare il livello di trasparenza da loro adottato.⁵⁷ Dall'analisi effettuata nel 2022 è risultato che soltanto il 25% delle aziende esaminati approfonditamente le proprie responsabilità in merito al consumo d'acqua, sebbene questo ed altri aspetti, come ad esempio la sostenibilità delle materie prime, sono di rilevante importanza per accrescere la consapevolezza riguardo queste tematiche.

Pratiche e materiali alternativi, sostenibili e animal free

In primo luogo, per contrastare l'eccessivo consumo d'acqua della moda di oggi, alcune accortezze sono fondamentali. Innanzitutto, è importante prediligere fibre naturali, etiche e sostenibili, come il cotone rigenerato, in quanto prodotto a partire dagli scarti tessili.⁵⁸ In

⁵⁴ D. Casalini, *op.cit.*

⁵⁵ Rifolab, Tracciabilità nell'industria dell'abbigliamento: cosa è e perché è importante

⁵⁶ Rifolab, *ibid.*

⁵⁷ L. Berti, *Quanta acqua si consuma per produrre vestiti?*, Fattidistile 2022

⁵⁸ Lifegate, *op.cit.*

alternativa, esiste anche il cotone biologico, il quale richiede più del 90% di acqua in meno rispetto alla sua versione normale.⁵⁹

In secondo luogo, per ridurre l'inquinamento idrico, la prima raccomandazione è evitare tessuti composti di fibre sintetiche come il poliestere in quanto tossiche, da un lato a causa delle microfibre che rilasciano e, dall'altro, per le sostanze chimiche utilizzate nella produzione.⁶⁰

Per ridurre l'impatto dell'industria dei pellami, invece, esistono in commercio valide alternative sostenibili ed etiche. Un esempio sono i tessuti creati a partire da scarti di frutta, come Piñatex, prodotto dalle foglie dell'ananas, Muskin derivante dai funghi, Apple Skin o pellemela dalle bucce di mela e Wineleather dall'uva.⁶¹ Tutti questi materiali alternativi risultano essere resistenti e performanti, tanto da essere utilizzati non solo nell'abbigliamento ma, nel caso della pellemela, anche per l'arredamento.⁶² Un altro materiale del futuro da tenere in considerazione è chiamato Zoa ed è stato creato dall'americana Modern Meadow a partire dal collagene derivante dalla fermentazione del lievito.⁶³

E ancora, per quanto riguarda l'industria dei jeans, si stanno facendo spazio realtà che, tramite la tecnologia avanzata di macchine a laser, permettono di ridurre notevolmente l'utilizzo d'acqua in alcune fasi della produzione.⁶⁴ Anche in ambito domestico alcuni accorgimenti possono contribuire a ridurre, nel lungo termine, l'utilizzo dell'acqua, come la riduzione dei lavaggi se non strettamente necessari e fare lavatrici a carico pieno optando per i programmi di lavaggio più sostenibili.⁶⁵

Esistono diverse alternative interessanti anche per il contrasto allo spreco. Secondo le stime, entro il 2029 il mercato second-hand raggiungerà un giro d'affari doppio rispetto all'industria della *fast fashion*.⁶⁶ Come descritto da un articolo ne "Il Vestito Verde", le soluzioni che possiamo adottare sono molteplici.⁶⁷ Prima di tutto, è indispensabile ridurre al minimo gli acquisti impulsivi e superficiali, chiedendoci se ne abbiamo veramente bisogno. Una volta acquistato un capo, le opportunità che si aprono sono diverse, che questo venga utilizzato o

⁵⁹ Canalenergia, *Moda sostenibile: ridurre l'impronta idrica attraverso scelte consapevoli*, Canalenergia 2022

⁶⁰ Canalenergia, *ibid.*

⁶¹ S. Gambi, *La pelle, i materiali alternativi, la moda vegana*, Solomoda sostenibile 2020

⁶² Veganok, *Borse eco-friendly? La pelle vegana ora si fa riciclando le bottiglie di plastica*, Veganok 2022

⁶³ S. Gambi, *op.cit.*

⁶⁴ Canalenergia, *op.cit.*

⁶⁵ Canalenergia, *op.cit.*

⁶⁶ Factanza, *op.cit.*

⁶⁷ E. C. M. Rossetti, *Come vendere, riciclare e donare i propri vestiti usati: la guida completa*, VestitoVerde 2020

meno. Nel primo caso, è importante prendersene cura in modo tale da non usarlo e poterlo sfruttare per molto tempo, nel secondo è necessario considerare alcuni aspetti.⁶⁸ Se il capo in questione è in buono stato lo si può donare, scambiare o vendere.⁶⁹ Le donazioni possono rivolgersi a parenti ed amici che ne hanno bisogno, evitando acquisti inutili, o ancora ad associazioni che si occupano della distribuzione a famiglie bisognose.⁷⁰ Se, oltre alla donazione di prodotti usati si ha anche la necessità di trovarne degli altri, allora un'opzione da tenere in considerazione sono gli *swap party*, una specie di mercatini in cui si porta ciò che non fa più al caso proprio, scambiandolo con ciò di cui si ha bisogno.⁷¹ Infatti, gli *swap party* permettono uno scambio gratuito e sostenibile, rendendo la moda meno veloce e più etica.⁷² Nel caso in cui si preferisca vendere i propri vestiti, le scelte sono due. Da un lato, se si preferisce autogestire la compravendita, si può fare riferimento alle piattaforme esistenti mentre dall'altro si può ricorrere a realtà come Mercatopoli, alle quali ci si può appoggiare per gestire l'acquisto e la vendita.⁷³

Contrariamente, se il capo in proprio possesso è in cattivo stato si può provvedere alla sua riparazione, servizio offerto da molti negozi.⁷⁴ In caso contrario, si può utilizzare quel capo per ricavarne qualcosa di nuovo, creativo. È sempre più diffusa la pratica del riciclo creativo, grazie alla quale si dà una vita nuova ad oggetti caduti in disuso.⁷⁵

In generale, una volta acquistato un capo, è bene tenere a mente la regola del cosiddetto “*cost per wear*”, ricavato dalla divisione tra il costo di un capo d'abbigliamento e il numero di volte in cui lo si è indossato.⁷⁶ In questo modo, è chiaro come le nostre scelte debbano essere ben ponderate, tenendo in considerazione prima di tutto l'impatto di esse ed il loro effettivo valore.

⁶⁸ E. C. M. Rossetti, *ibid.*

⁶⁹ E. C. M. Rossetti, *ibid.*

⁷⁰ E. C. M. Rossetti, *ibid.*

⁷¹ E. C. M. Rossetti, *ibid.*

⁷² E. C. M. Rossetti, *ibid.*

⁷³ E. C. M. Rossetti, *ibid.*

⁷⁴ E. C. M. Rossetti, *ibid.*

⁷⁵ E. C. M. Rossetti, *ibid.*

⁷⁶ I. Chiavacci, *Cos'è il “cost per wear” e perché fare questo conto aiuta l'ambiente*, Lifegate 2022

CONCLUSIONI

Per cambiare drasticamente la situazione, è necessario che governi e industrie collaborino al fine di tutelare il Pianeta, i lavoratori e i consumatori che ruotano intorno a questo settore.

In primo luogo, i governi devono agire in maniera decisa contro tutti i processi insostenibili, dalla coltivazione intensiva al trasporto, richiedendo alle aziende controlli più ferrei e azioni più incisive. Inoltre, sarebbe utile incentivare, anche economicamente, le aziende che si impegnano per essere più rispettose di persone, animali e ambiente, affinché essere sostenibili non diventi solo una strategia di marketing ma una realtà ben consolidata e supportata. In aggiunta, sarebbe importante sanzionare le industrie nelle quali non si riscontra un impegno verso la sostenibilità, rendendole così più vulnerabili.

Dal canto loro, i grandi marchi dovrebbero assumersi le loro responsabilità per quanto riguarda l'intera filiera di produzione e lo stesso smaltimento.

Infine, un altro aspetto su cui sarebbe importante porre l'attenzione è l'educazione alla sostenibilità. I consumatori spesso non comprendono le reali dinamiche che si celano dietro ad un semplice capo d'abbigliamento, ignorandone quindi la gravità. È importante accrescere la consapevolezza in modo tale che, di fronte a due vestiti, venga finalmente preferito quello etico e sostenibile.

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

A.C. Goetz, Instagram La Repubblica 2022

A. Fedele, *Le nostre magliette sono fatte col petrolio e finiscono bruciate nelle discariche (mentre potrebbero avere una seconda vita)*, Greenme 2022

Canalenergia, *Moda sostenibile: ridurre l'impronta idrica attraverso scelte consapevoli*, Canalenergia 2022

C. Dardana, *L'incompatibilità tra ambiente e fast fashion*, Lifegate 2020

C. F. Gualdi, *L'industria della moda ed il difficile raggiungimento degli Obiettivi di sviluppo sostenibile*, Asvis 2020

D. Casalini, *Vestire buono, pulito e giusto*, Slowfood Editore 2021, p. 27

D. Doyle, *Storia della "fast fashion"*, Il Post 2016

Dressthechange, *Il consumo dell'acqua nell'industria della moda*, Dressthechange 2021

Dressthechange, *L'impatto ambientale e sociale dell'industria della moda*, Dressthechange 2019

E. C. M. Rossetti, *Come vendere, riciclare e donare i propri vestiti usati: la guida completa*, VestitoVerde 2020

E. Menvrillo, *Terribile, il deserto di Atacama ora è il cimitero della fast fashion (e la colpa è anche nostra)*, Greenme 2021

Factanza, Instagram

G. Manzoni, *Donne lavoratrici nell'industria della moda: genere, stereotipi e disuguaglianze fra le trame dei nostri vestiti*, Sfashion net 2022

I. Chiavacci, *Cos'è il "cost per wear" e perché fare questo conto aiuta l'ambiente*, Lifegate 2022

I. Chiavacci, *La trappola del poliestere*, Lifegate 2022

I. Chiavacci, *Quanta acqua serve per produrre i nostri abiti*, Lifegate 2022

Ioscelgoveg, *Piume, pelle, pelliccia, lana: i motivi per non comprarli più*, Ioscelgoveg 2019

L. Berti, *Quanta acqua si consuma per produrre vestiti?*, Fattidistile 2022

Lifegate, Instagram

M.Grittani, *Nel deserto più arido del mondo c'è un'enorme discarica di vestiti usati*, LaRepubblica 2017

NAFTA. *Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani S.p.A.*

N. Šajn, *Environmental impact of the textile and clothing industry*, European Parliament 2019

Rifolab, *Tracciabilità nell'industria dell'abbigliamento: cosa è e perché è importante*

R. Taitler, *Fast Fashion: Quantità e sprechi a discapito della qualità*, 3DINSIDER

R. Zazzini, *Il fenomeno dei vestiti buttati e bruciati nell'industria della moda*, DressEcode 2020

Sostenibilità. Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani S.p.A.

S. Gambi, *La pelle, i materiali alternativi, la moda vegana*, SolomodaSostenibile 2020

Veganok, *Borse eco-friendly? La pelle vegana ora si fa riciclando le bottiglie di plastica*,
Veganok 2022